AZIONE CATTOLICA ITALIANA

ISTITUTO vittorio Bachelet

PAROLE di GIUSTIZIA e SPERANZA

famiglia

famiglia

a cura di **Luca Alici**
ed **Enrico Andolfatto**

MOVIMENTO ECCLESIALE DI IMPEGNO CULTURALE

mieac movimento di impegno educativo di A.C.

Sommario

famiglia

3 **La parola**
Perché (non purché, né finché) duri
di Luca Alici

5 **Cosa ci dice la Carta?**
Cenni sul rilievo costituzionale della famiglia
di Alberto Randazzo

10 **Dalle parole... alla Parola**
Pro-vocazione infinita per la società e la politica
di Annarita e Carmine Gelonese

15 **Focus e interrogativi**
a cura di Luca Alici ed Enrico Andolfatto

16 1. **"Farsi famiglia"**
Tra storia e geografia

20 2. **Il "tra" che ci tiene insieme**
Generazioni a confronto

24 3. **"Generati, non creati"**
La voce dei figli

28 4. **Noi**
Le comunità di famiglie

32 5. **Vivere per lavorare o lavorare per vivere?**
Tempi, ritmi, relazioni

36 **Una bella storia**
a cura di Luca Alici ed Enrico Andolfatto

Come una famiglia
Il numero 47, ovvero gestire l'inter-esse
di G. Panozzo

Dalla famiglia, oltre la famiglia
La storia di Riccarda Zezza

37 **Materiali utili**

VIDEO
LINK / SITI
RIVISTE
DOWNLOAD (pdf)

Perché (non purché, né finché) duri

di **Luca Alici**

Luca Alici
Professore associato di filosofia politica all'Università degli Studi di Perugia, *project leader* della Fondazione Lavoroperlapersona e membro del consiglio scientifico dell'Istituto dell'Azione cattolica per lo studio dei problemi sociali e politici Vittorio Bachelet.

La famiglia è una pro-vocazione continua: lo è per la società, lo è per due innamorati, lo è per un figlio e una figlia, lo è per ognuno, personalmente. Proprio per questo non è un monolite, ma neppure un liquido; non ha un libretto di istruzioni, ma neppure si riduce a prodotto con la data di scadenza. Appare persino "condannata" a un paradosso: quando è sicura di sé, rischia di mascherare falsi equilibri e ingiuste gerarchie; quando è in crisi, appare come qualcosa di non definibile se non a disposizione delle singole volontà. E allora?

Forse, prima di "scendere" nel dibattito delle sue possibili nuove forme, occorre interrogarsi su due aspetti: cosa oggi rende così debole e inattuale la promessa e la fedeltà familiare e quali sono le caratteristiche essenziali che, oltre questo nostro tempo, hanno fatto della famiglia una cellula capace di resistere a continui cambiamenti?

Senza dubbio, da qualche decennio, siamo dentro una radicale incertezza che ha coinvolto tutto ciò che appartiene alla famiglia nucleare (matrimonio e promessa, sacramento e patto, maternità e paternità, sessualità e amore). Compare così sulla scena quella che è stata chiamata la «famiglia negoziata a termine», in cui ciò che tiene in piedi tutto è uno «scambio regolato di emozioni revocabile in qualsiasi momento» (U. Beck).

> **La riduzione di ogni relazione alla sua declinazione *ad personam* e l'insostenibilità di un lavoro di mediazione e conflitto tra le differenze sono i due frutti avvelenati di un impianto individualista che oggi trova sue ulteriori forme radicali in un singolarismo estremo**

Senz'altro non è questo un fenomeno sorto all'improvviso, ma l'esito di un processo, che ha avuto una lunga sedimentazione: la riduzione di ogni relazione alla sua declinazione *ad personam* e l'insostenibilità di un lavoro di mediazione e conflitto tra le differenze sono in questo senso i due frutti avvelenati di un impianto individualista che oggi trova sue ulteriori forme radicali in un singolarismo estremo.

Così persino due dimensioni fondanti la famiglia, cioè la relazione affettivo-sessuale e la relazione intergenerazionale, si pensano come puramente individuali (M. Magatti).

A ciò si aggiunge la stringente attualità, in particolare l'impatto delle nuove tecnologie e della rivoluzione digitale, le quali, per dirla con le immagini di due autorevoli intellettuali, hanno fatto sì che abbiamo progressivamente perso stima per il letto e la tavola, sostituite dal fascino della provetta e dello schermo (F. Hadjadj) e che il mercato e la tecnica abbiano conquistato la carne fino a cambiare i connotati della procreazione (S. Agacinski).

Tutto ciò non deve impedire di rimettere al centro la famiglia come luogo di profonda articolazione della differenza e delle differenze, esattamente ciò che la rende cellula politica (e forse motivo per cui oggi, in un tempo incapace di articolare la differenza pur urlando continuamente la necessità del suo riconoscimento, è in crisi). La famiglia è per questo il luogo nel quale si articolano la differenza dei sessi, la differenza delle generazioni, la differenza tra il proprio (che non è mio) e il comune (che non è di tutti), la differenza tra la durata e la fedeltà. A partire da qui la famiglia ci affida alcuni simboli da ripensare nella loro portata sociale e politica: la casa come luogo dell'abitare e dell'ospitare, ma anche nel suo essere soglia tra l'intimo, il privato e il pubblico; la

> **Rimettere al centro la famiglia come luogo di profonda articolazione della differenza e delle differenze**

camera da letto come luogo dei corpi colpiti dalla malattia e dei corpi protagonisti dell'incontro carnale; l'anello come impegno privato e pubblico, intimo e politico.

Se la democrazia è il luogo in cui comunità e istituzione si incontrano intorno alla vulnerabilità, la famiglia è quella comunità in cui l'istituzione contribuisce alla costituzione di uno spazio e un tempo di durata e fedeltà. La famiglia è uno dei luoghi fondamentali dello spirito comunitario, in quanto occasione di apprendistato della socialità (E. Mounier). La famiglia apre un tempo oltre il mio tempo, un tempo che può fare a meno di me, ma che non sarebbe stato uguale senza di me. La famiglia mi costringe a vivere uno spazio che non è il mio spazio, ma non può costruire nessuno spazio comune senza quella zolla esclusivamente mia. Quale esercizio è più politico di questo? Quale esercizio più di questo contribuisce a rendermi persona? Quale relazione tra comunità e istituzione è più feconda di questa?

La famiglia è quella comunità in cui l'istituzione contribuisce alla costituzione di uno spazio e un tempo di durata e fedeltà

Forse troppo semplicisticamente abbiamo ridotto la riflessione intorno alle fatiche della realtà familiare al dibattito tra natura e cultura, così come troppo spesso la valenza istituzionale è stata associata al suo essere un prodotto storico. In verità, l'impegno e la promessa della famiglia vivono oggi un'apnea rischiosa, perché non si sanno più accettare le differenze che impongono la prova della vulnerabilità ai propri desideri illimitati e non si è capaci di vivere in mezzo tra il proprio e il comune; non si riesce a costruire mediazione senza eliminare uno dei due poli. Se la famiglia domanda il sacrificio fino all'annullamento di "sé" o si pensa come il luogo di esclusiva protezione dei singoli "io", allora la sua crisi si profila ben più grave di un difficile passaggio storico-culturale, rischiando di non avere più nulla di specifico e prezioso da dire in direzione di una personificazione delle relazioni decisive della nostra vita.

Quando si raggiunge quell'equilibrio, speciale ma difficile, tra le differenze di identità e la comunanza di distanze

Perché, come sa chi accetta di sperimentare fino in fondo la vita familiare, quando si raggiunge quell'equilibrio, speciale ma difficile, tra le differenze di identità e la comunanza di distanze, succede che il proprio e il comune non scompaiano, ma si con-fondano nella quotidianità dei giorni. E diventano una pro-vocazione continua per la politica.

unsplash.com | IDrew Hays

COSA CI DICE LA CARTA?

Cenni sul rilievo costituzionale della famiglia

di Alberto Randazzo

Alberto Randazzo
Professore associato di istituzioni di diritto pubblico presso l'Università di Messina e presidente dell'Azione cattolica della diocesi di Messina.

Una premessa alla luce di alcune parole pronunciate da chi scrisse la Costituzione

La necessità di dedicare alcuni articoli della Costituzione italiana al tema della famiglia era assai avvertita in Assemblea costituente, come appare chiaro da quanto affermato da **Nilde Iotti**.

Nilde Iotti, politica e partigiana, madre costituente, prima donna a ricoprire la carica di Presidente della Camera dei Deputati.

Quest'ultima era ben consapevole, infatti, che

> **la famiglia si presenta[sse] quindi [...] più che mai come il nucleo primordiale su cui i cittadini e lo Stato possono e debbono poggiare per il rinnovamento materiale e morale della vita italiana;**

ecco perché considerava di «importanza fondamentale [...] la tutela da parte dello Stato dell'istituto familiare». Per fare ciò, a suo avviso, «la Repubblica italiana, oltre a regolare con leggi il diritto familiare, [avrebbe dovuto affermare] nella Costituzione stessa il proposito di rafforzare la famiglia» (Relazione svolta in I Sottocommissione).

Tra i motivi che stavano alla base dell'esigenza di disciplinare in Costituzione l'istituto della famiglia vi era quello di garantire ai singoli la tutela dei loro diritti anche nell'ambito di questa primordiale formazione sociale; in particolare, Iotti rivolgeva una speciale attenzione alla situazione della donna, alla quale riconosceva la necessità di emanciparsi «dalle condizioni di arretratezza e di inferiorità in tutti i campi della vita sociale», al fine di attribuirle «una posizione giuridica tale da non menomare la sua personalità e la sua dignità di cittadina». Ad avviso della costituente, lo Stato avrebbe dovuto riconoscere la «funzione sociale» della maternità, offrendo altresì tutela a quest'ultima, alla infanzia e alla gioventù; inoltre, propose di affermare l'eguaglianza giuridica tra i coniugi (anche sul piano dei doveri nei confronti dei figli).

Da parte sua, Corsanego – nella Relazione in I Sottocommissione – rilevò come la famiglia fosse «un argomento sul quale l'autentico popolo italiano, anche nei suoi strati più umili, ha concetti chiari, ben definiti e concreti»; il costituente osservava: «Quando affermiamo che la famiglia – istituzione naturale dotata di diritti innati, anteriori e superiori a qualsiasi legge positiva – è l'elemento primario e fondamentale della società, sentiamo di esprimere veramente il pensiero della maggioranza assoluta degli italiani». Precisò, inoltre, che «l'efficienza spirituale e materiale della famiglia contribuisce più di qualunque altro fattore a determinare il progresso spirituale e materiale della società civile», secondo una «tradizione sociale e giuridica» che pure la «civiltà cristiana» ha contribuito a creare.

Camillo Corsanego, politico e giurista, padre costituente, già Presidente dell'Azione cattolica.

Camillo Corsanego chiarì che

> **la famiglia preesiste allo Stato, il quale non crea, ma ne riconosce e regola i diritti innati e inalienabili**

e si soffermò sulla necessità di equiparare la condizione della donna a quella dell'uomo (anche) di fronte ai figli; propose, inoltre, di inserire nella Carta costituzionale pure l'indissolubilità del matrimonio (aspetto non toccato nella Relazione Iotti) nonché di prevedere un sostegno economico alle famiglie. In chiaro spirito antifascista (che peraltro, come si sa, connota l'intera Carta costituzionale), ad avviso di questo costituente, l'educazione sarebbe dovuta essere compito (anzi, "diritto") dei genitori, lo Stato potendo solo «sorveglia[re]» e, «occorrendo, integra[re] l'adempimento di tale compito», non potendosi sostituire alla famiglia.
Quanto ora riportato sembra sufficiente a dare il senso delle ragioni che stanno alla base dell'inserimento (e della disciplina) della famiglia nella Carta costituzionale, manifestando al tempo stesso la convergenza che si ebbe, su questo e su molti altri temi, tra le diverse forze politiche presenti in Assemblea costituente (in questo caso, Pci e Dc).

Il fondamento costituzionale della famiglia

È ora opportuno soffermarsi sul fondamento (e quindi sullo "statuto") costituzionale della famiglia che si rintraccia, in particolare, negli artt. 29, 30 e 31 della Carta, da leggere in combinato disposto con gli articoli 2 e 3 (e con altre previsioni) della Costituzione italiana.
Non si può prescindere, però, da alcune considerazioni preliminari.
Come tutti sanno, alla base della Costituzione italiana vi è un fondamentale cambio di prospettiva rispetto alla drammatica esperienza della dittatura; come osservò **Giorgio La Pira**,

> **lo Stato per la persona**
> **e non la persona per lo Stato:**
> **ecco la premessa ineliminabile**
> **di uno Stato**
> **essenzialmente democratico.**

Giorgio La Pira, politico e giurista, padre costituente, tre volte sindaco di Firenze.

I costituenti, infatti, fecero della persona il "fulcro" sul quale si regge l'intera "impalcatura costituzionale", che mira – *in primis* – alla tutela dei valori di dignità, libertà ed eguaglianza, che in un certo senso costituiscono la sintesi di tutti gli altri valori costituzionali.
Occorre precisare, però, che la persona, in Costituzione, non è astrattamente considerata, ma "situata" nella concretezza della realtà quotidiana e quindi della trama di relazioni in cui essa è inevitabilmente inserita a motivo della sua «innata socialità» (per richiamare un'opera di La Pira). Non è un caso, infatti, che all'art. 3 Cost., a proposito del principio di eguaglianza, si parli di dignità «sociale» e nell'art. 2 Cost. si specifichi che la Repubblica è chiamata a riconoscere e a garantire i diritti inviolabili dell'uomo sia come singolo sia nelle formazioni sociali in cui si svolge la sua personalità. Tra queste, com'è ovvio, la prima è proprio la famiglia; adesso si tornerà sul punto. Si deduce, quindi, che debbano essere tutelati i diritti all'interno della famiglia, ma anche quelli di quest'ultima. Inoltre, com'è noto, alla tutela dei diritti si accompagna, a norma dell'art. 2 Cost., l'adempimento dei doveri di solidarietà, quest'ultima venendo declinata in senso economico, politico e sociale.

La Costituzione tutela i diritti della persona all'interno della famiglia, ma anche i diritti di quest'ultima.

Nel "quadro" qui solo tratteggiato, si inseriscono le previsioni costituzionali specificamente dedicate alla famiglia, che si pongono in attuazione dei principi e alla luce di questi ultimi devono essere anche interpretate.

Art. 2 Cost.

La Repubblica riconosce e garantisce i diritti inviolabili dell'uomo, sia come singolo, sia nelle formazioni sociali ove si svolge la sua personalità, e richiede l'adempimento dei doveri inderogabili di solidarietà politica, economica e sociale.

Art. 29 Cost.

La Repubblica riconosce i diritti della famiglia come società naturale fondata sul matrimonio.
Il matrimonio è ordinato sull'eguaglianza morale e giuridica dei coniugi, con i limiti stabiliti dalla legge a garanzia dell'unità familiare.

Quale specificazione dell'art. 2 Cost., per quanto riguarda il tema che qui interessa, l'art. 29 Cost. sancisce che «la Repubblica riconosce i diritti della famiglia» e precisa che quest'ultima deve essere intesa «come società naturale fondata sul matrimonio». Questo profilo è stato molto dibattuto, in particolare diversi anni fa, quando ci si è chiesti se le unioni tra le persone dello stesso sesso potessero essere ricondotte al concetto di famiglia al quale fa riferimento la previsione ora richiamata. Senza poterci dilungare sul punto, che pure meriterebbe un adeguato approfondimento scevro da pregiudizi o preorientamenti, possiamo considerare quanto affermato dalla Corte costituzionale con la sent. n. 138 del 2010.

In quella occasione, la Consulta ha avuto modo di chiarire la portata dell'art. 29 alla luce delle intenzioni originarie dei padri fondatori. A questo proposito, incidentalmente, è opportuno precisare, sebbene qualcuno sia critico sul punto, che il criterio ermeneutico dell'*original intent* è uno dei metodi interpretativi che, insieme ad altri, concorre a chiarire il senso di una disposizione (costituzionale e non solo).

Sembra opportuno richiamare quanto affermato dal giudice costituzionale: «I concetti di famiglia e di matrimonio non si possono ritenere "cristallizzati" con riferimento all'epoca in cui la Costituzione entrò in vigore, perché sono dotati della duttilità propria dei princìpi costituzionali e, quindi, vanno interpretati tenendo conto non soltanto delle trasformazioni dell'ordinamento, ma anche dell'evoluzione della società e dei costumi». Tuttavia, tale «interpretazione [...] non può spingersi fino al punto d'incidere sul nucleo della norma, modificandola in modo tale da includere in essa fenomeni e problematiche non considerati in alcun modo quando fu emanata». Infatti, «come risulta dai citati lavori preparatori, la questione delle unioni omosessuali rimase del tutto estranea al dibattito svoltosi in sede di Assemblea, benché la condizione omosessuale non fosse certo sconosciuta». Pertanto, come osserva la Corte, i costituenti «tennero presente la nozione di matrimonio definita dal codice civile entrato in vigore nel 1942, che [...] stabiliva (e tuttora stabilisce) che i coniugi dovessero essere persone di sesso diverso». La Consulta è chiara: «la norma non prese in considerazione le unioni omosessuali, bensì intese riferirsi al matrimonio nel significato tradizionale di detto istituto». Interpretare diversamente il concetto di famiglia, come previsto nell'art. 29 Cost., significherebbe «procedere a un'interpretazione creativa», allontanandosi dalle intenzioni di chi ha scritto quell'articolo. Peraltro, a quanto si sta dicendo si ricollega il II comma dell'art. 29 Cost., a norma del quale «il matrimonio è ordinato sull'uguaglianza morale e giuridica dei coniugi, con i limiti stabiliti dalla legge a garanzia dell'unità familiare». Tale previsione, prosegue la Corte, «affermando il principio dell'eguaglianza morale e giuridica dei coniugi, ebbe riguardo proprio alla posizione della donna cui intendeva attribuire pari dignità e diritti nel rapporto coniugale», quale specifica applicazione dell'art. 3 Cost. all'istituto familiare.

Lungi dal volere semplificare tale questione, sulla quale, com'è noto, vi sono diversità di vedute all'interno del tessuto sociale, la giurisprudenza costituzionale costituisce un sicuro riferimento per una riflessione sul tema.

La Consulta ha poi chiarito che l'unione omosessuale può essere ricondotta al concetto di formazione sociale, trovando quindi nell'art. 2 Cost. una "copertura costituzionale" e un'apposita garanzia. In particolare, ha precisato che «per formazione

sociale deve intendersi ogni forma di comunità, semplice o complessa, idonea a consentire e favorire il libero sviluppo della persona nella vita di relazione, nel contesto di una valorizzazione del modello pluralistico. In tale nozione è da annoverare anche l'unione omosessuale, intesa come stabile convivenza tra due persone dello stesso sesso, cui spetta il diritto fondamentale di vivere liberamente una condizione di coppia, ottenendone – nei tempi, nei modi e nei limiti stabiliti dalla legge – il riconoscimento giuridico con i connessi diritti e doveri». Per tale ragione, «spetta al Parlamento, nell'esercizio della sua piena discrezionalità, individuare le forme di garanzia e di riconoscimento per le unioni suddette».

Art. 30 Cost.

È dovere e diritto dei genitori mantenere, istruire ed educare i figli, anche se nati fuori del matrimonio.
Nei casi di incapacità dei genitori, la legge provvede a che siano assolti i loro compiti.
La legge assicura ai figli nati fuori del matrimonio ogni tutela giuridica e sociale, compatibile con i diritti dei membri della famiglia legittima.
La legge detta le norme e i limiti per la ricerca della paternità.

A norma dell'art. 30 Cost., invece, «è dovere e diritto dei genitori, mantenere, istruire ed educare i figli, anche se nati fuori dal matrimonio» (I comma). Come si legge nella sent. n. 138 del 2010, poco sopra richiamata, «non è casuale, del resto, che la Carta costituzionale, dopo aver trattato del matrimonio, abbia ritenuto necessario occuparsi della tutela dei figli (art. 30), assicurando parità di trattamento anche a quelli nati fuori del matrimonio, sia pur compatibilmente con i membri della famiglia legittima. La giusta e doverosa tutela, garantita ai figli naturali, nulla toglie al rilievo costituzionale attribuito alla famiglia legittima e alla (potenziale) finalità procreativa del matrimonio che vale a differenziarlo dall'unione omosessuale».
Nella prospettiva del dovere, si prevede che, «nei casi di incapacità dei genitori, la legge provvede a che siano assolti i compiti» (II comma); inoltre, «la legge [è chiamata ad] assicura[re] ai figli nati fuori del matrimonio ogni tutela giuridica e sociale», purché essa sia «compatibile con i diritti dei membri della famiglia legittima» (III comma).
L'articolo poi assegna alla legge anche il compito di fissare «le norme e i limiti per la ricerca della paternità» (IV comma).

Art. 31 Cost.

La Repubblica agevola con misure economiche e altre provvidenze la formazione della famiglia e l'adempimento dei compiti relativi, con particolare riguardo alle famiglie numerose.
Protegge la maternità, l'infanzia e la gioventù, favorendo gli istituti necessari a tale scopo.

Volendo adesso accennare all'art. 31 Cost., sembra opportuno fare una considerazione preliminare. Come si sa, il nostro è uno Stato sociale e, in quanto tale, è chiamato a favorire il benessere dei consociati, non solo riconoscendo i diritti ma anche ponendo in essere tutte le misure e le prestazioni necessarie che possano offrire idonea garanzia a quei diritti, in condizioni di eguaglianza. A tal proposito, non si dimentichi che il già cit. art. 3, dopo avere affermato che «tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali» (eguaglianza formale), al II comma, dispone che «è compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese» (eguaglianza sostanziale).
Una forma di applicazione dell'art. 3 alla famiglia può essere rinvenuta proprio nell'art. 31 Cost., a norma del quale «la Repubblica agevola con misure economiche e altre provvidenze la formazione della famiglia e l'adempimento dei compiti relativi, con particolare riguardo alle famiglie numerose»

(I comma). In altre parole, lo Stato è chiamato a intervenire in aiuto delle famiglie, non può rimanere inerte. Diverse possono essere le misure che possono essere adottate: si pensi, ad es., alle agevolazioni fiscali, alla reversibilità delle pensioni o ai consultori familiari (come ricorda A. Sperti). A questo proposito, sulla base della suddivisione delle competenze in materia legislativa, lo Stato e le Regioni sono chiamati a intervenire a vario titolo, spettando al primo la «determinazione dei livelli essenziali delle prestazioni concernenti i diritti civili e sociali che devono essere garantiti su tutto il territorio nazionale» (a norma dell'art. 117, II comma, lett. *m*).

Si aggiunge, poi, che la Repubblica «protegge la maternità, l'infanzia e la gioventù, favorendo gli istituti necessari a tale scopo» (II comma). Con tale previsione, si riconosce il compito dello Stato di «assicurare effettività alla famiglia» (A. Sperti), ma si offre anche un rilievo costituzionale "autonomo" alla maternità, all'infanzia e alla gioventù (prescindendo, cioè, dall'istituto familiare).

Lo Stato ha il compito di assicurare effettività alla famiglia.

Questa previsione fa da "ponte" con gli artt. 33 e 34 della Costituzione che si occupano della scuola e del diritto all'istruzione. Al riguardo, occorre sottolineare che la sistematica della Carta non è casuale, essendo poste accanto le due principali agenzie educative che accomunano tutti: la famiglia e, appunto, la scuola. A queste, com'è ovvio, se ne possono aggiungere altre in relazione alle specifiche situazioni di vita (si pensi, ovviamente, alla Chiesa, a varie forme di associazionismo, ecc.).

Prime (e brevi) conclusioni, con uno sguardo all'attualità

In questa sede, sono state tracciate solo alcune coordinate in grado di orientare la riflessione, che per ovvi motivi richiede – appunto – di essere spinta oltre i profili che sono stati qui affrontati.

Nel tempo complesso che viviamo sono molte le questioni che riguardano la famiglia e che richiedono di essere approfondite e affrontate; tra le altre, si pensi alla bassa natalità che connota il nostro Paese e che contribuisce alla crisi dell'istituto familiare. A tal proposito, il 12 maggio 2023, papa Francesco ha osservato che «la nascita dei figli [...] è l'indicatore principale per misurare la speranza di un popolo. Se ne nascono pochi vuol dire che c'è poca speranza» e quest'ultima «è una virtù concreta». Ecco perché occorre «alimentare la speranza» attraverso «un'azione sociale, intellettuale, artistica, politica nel senso più alto del termine». Queste parole del Santo Padre richiamano a un impegno collettivo anche a sostegno della famiglia, che «appare sempre [...] come un'isola che il mare del diritto può lambire, ma lambire soltanto» (C.A. Jemolo).

unsplash.com | Luana Azevedo

Pro-vocazione infinita per la società e la politica

di Annarita e Carmine Gelonese

Annarita Ferrato e **Carmine Gelonese**
Responsabili nazionali dell'Area Famiglia e Vita di Ac.

Annarita è avvocato rotale, docente stabile di diritto canonico e direttore dell'Issr "Mons. V. Zoccali" di Reggio Calabria.

Carmine è dottore commercialista e funzionario presso il Comune di Reggio Calabria, segretario della Consulta delle aggregazioni laicali dell'arcidiocesi di Reggio Calabria – Bova.

Premessa

Circoscrivere in una scheda di lavoro un tema così vasto come quello della Famiglia è praticamente impossibile, tanto più se l'obiettivo è trarre spunti per un discernimento sociale e politico che parta dalla Scrittura e dal Magistero; da qui un contributo che non potrà esaurire la ricchezza di spunti e opportunità che quest'ambito offre.

La famiglia nella Parola: niente di "tradizionale"

Un po' di tempo fa, con l'aiuto di un bravo biblista (Daniele Fortuna, che ringraziamo), abbiamo provato a *navigare* nella Scrittura con le coppie del gruppo parrocchiale, motivati da un cammino in corso con l'Area Famiglia e Vita nazionale dal titolo "elogio dell'imperfezione". Ci era sembrato di notare, infatti, che le definizioni di famiglia "tradizionale" o "regolare" si adattassero poco alla concreta realtà delle famiglie bibliche con il loro carico di storie di amore e di crisi, di violenza e di vita che continua (*Amoris laetitia,* 8).

La Famiglia di Nazaret: oltre i santini

Si dirà che rifarsi all'Antico Testamento per trovare un modello di famiglia è viziato dal contesto del tempo. Andiamo allora alla Famiglia di Nazaret: Matteo ci ricorda che Gesù è generato in Maria "dallo Spirito Santo" (*Mt* 1,20). Giuseppe è quindi di padre adottivo (G. Comerci), non "putativo" («considerato come tale per tradizione, convenzione, supposizione», definizione Treccani), ma reale per scelta e adesione a un progetto (*Mt* 1,22-25). E, senza che ciò desti scandalo, si può pensare alla Santa Famiglia come ad una famiglia allargata, in cui vivono persone presentate come fratelli e sorelle di Gesù (*Mc* 6,3; *Mt* 13,55-56).

BREVE *EXCURSUS* SUI "MODELLI" DELL'*AT*

Senza scomodare Adamo ed Eva (ma ci torneremo dopo), proviamo a guardare ad alcune figure centrali nella storia della salvezza:

- **Abramo**: sua moglie Sara, sterile, "offre" la propria schiava Agar perché gli possa dare un figlio, Ismaele – pratica che oggi avrebbe una definizione precisa –, che dopo un po' di anni sarebbe stato scacciato insieme alla madre Agar. Al contrario, proprio dalla sterile Sara usciranno re e nazioni (*Gen* 17,16) per il volere di un "Dio che ha sorriso" (il significato del nome del figlio Isacco).
- Neanche **Giacobbe**, da cui provengono le dodici tribù di Israele, ha un percorso familiare lineare: era bigamo, perché, con l'inganno, suo suocero gli aveva fatto sposare prima la figlia maggiore, Lia, e poi la minore, Rachele, che davvero amava ed era sterile, tanto da darle anche lei una schiava per una discendenza. Il conto complessivo, per una serie di altre avventure, è appunto di dodici figli.
- Perfino **Davide**, dalla cui discendenza proviene Gesù, una volta divenuto re, prese mogli e concubine, da cui ebbe figli e figlie; si unì a Betsabea moglie di Uria l'Hittita e la sposò dopo aver praticamente provocato la morte di Uria (*2Sam* 11). Un secondo figlio concepito con lei sarà il grande re Salomone ("amato da Jahvé").

Allora quali costanti? Quale immagine?

La Scrittura non presenta quindi un *ideale* di famiglia, un modello tanto alto da essere irrealizzabile (*Amoris laetitia,* 36), ma una storia reale, di un'umanità concreta, con alcune costanti, che possiamo certamente individuare per aiutare il discernimento:

- La famiglia nasce dall'unione di un uomo e una donna. Tale assunto non può essere ritenuto né ovvio o banale, né divisivo, né *politically incorrect*. Per un cristiano, l'uomo e la donna sono *ish* e *ishà* (Adamo ed Eva), sono insieme e indissolubilmente il segno di quel Dio che crea l'essere umano, maschio e femmina a sua immagine e somiglianza (*Gen* 1,27). La famiglia che nasce all'inizio della storia della salvezza non è quindi un tema etico, ma il cuore di quel sogno di Dio che scommette sugli esseri umani per costruire un mondo in cui nessuno si senta solo (*Al* 321).
- La famiglia è una realtà vitale in cui amore, solidarietà, sostegno si intrecciano realizzando legami profondi in cui uno è aiuto dell'altra. È il dono reciproco che rende la loro unione capace di resistere a ogni avversità. Le coppie e le famiglie raccontate nella storia della salvezza, se pure per strade talvolta tortuose, sono così costruite sulla roccia (*Mt* 7,24-25), capaci di resistere a ogni avversità e di essere luce nell'oscurità, modello dell'intima unione tra Cristo e la Chiesa (*Ef* 5,21-33); se pure ammaccate, sono segno e strumento di salvezza, perché si pongono sotto lo sguardo di un Dio buono e misericordioso, lento all'ira e grande nell'amore (*Sal* 103,8).
- La famiglia così concepita è il risultato di un percorso, che per i cristiani è naturalmente vocazionale: è la risposta a una chiamata, a un progetto per il quale i due decidono di lasciare il padre e la madre (*Gen* 2,24) per costruire qualcosa di nuovo; è un atto di amore e di fiducia nel futuro. È un progetto *generativo e inclusivo*, che comprende ma va anche oltre il riferimento procreativo, per popolare il futuro ma anche renderlo casa abitabile per tutti e per ciascuno.

> **"È un progetto *generativo e inclusivo*, che comprende ma va anche oltre il riferimento procreativo, per popolare il futuro ma anche renderlo casa abitabile per tutti e per ciascuno"**

Così in tutta la Parola il dono dei figli viene esaltato come segno di ricchezza, benedizione di Dio, strumento di trasmissione da una generazione all'altra delle meraviglie del creato; emergono gesti di accoglienza e prossimità che non hanno confini: così Aquila e Priscilla che accolgono Paolo nella loro casa; Abramo riconosce nei tre stranieri la presenza di Dio e condivide con lui/loro la sua tenda; la vedova straniera Rut segue la suocera Noemi in un nuovo cammino che darà frutti impensabili che la inseriranno, insieme a solo altre tre donne, la cui storia meriterebbe una trattazione a parte, nella genealogia di Matteo, che porta a Gesù; e Gesù stesso sulla croce consegna a sua madre l'umanità di Giovanni e con lui tutta la comunità degli Apostoli, quasi una nuova famiglia, nucleo della Chiesa nascente.

La famiglia nel Magistero

Non si può racchiudere in poche righe la ricchezza e l'attualità del magistero sulla famiglia. Proveremo a individuare alcuni elementi che ci sembrano particolarmente significativi per i tempi che stiamo vivendo.

Il *Compendio di DSC*

Nella Dottrina sociale della Chiesa la famiglia occupa un posto rilevante. Già in *Gaudium et spes,* 47-52 il matrimonio viene definito come «comunità di vita e di amore... che implica la mutua donazione di sé, include e integra la dimensione sessuale e l'affettività, corrispondendo al disegno divino». Cristo Signore «viene incontro ai coniugi cristiani nel sacramento del matrimonio», perché essi possano edificare il Corpo di Cristo e costituire una Chiesa domestica.

Nel magistero della *DSC*, la famiglia è *vocazione*, come abbiamo già scritto prima, ma è anche *pro-vocazione,* perché propone al mondo un modello sociale, culturale, economico non puramente orientato a logiche di mercato, ma alla condivisione, ai legami umani e alla solidarietà tra le generazioni (*Compendio di DSC*, 248).

In una stagione di profonde trasformazioni dell'economia e del lavoro, la rete familiare è la stanza di compensazione dei diversi snodi che attraversano e colpiscono ogni persona, diventando volta per volta sostegno, stimolo, sede di discernimento nei momenti più difficili che sono spesso la perdita del lavoro, il *gap* di competenze, l'impoverimento generato da crisi familiari e affettive. Rispetto a una stagione in cui si sosteneva che «il dinamismo della vita economica si sviluppa con l'iniziativa delle persone e si realizza, secondo cerchi concentrici, in reti sempre più vaste di produzione e di scambio di beni e di servizi, che coinvolgono in misura crescente le famiglie» (*Compendio di DSC*, 249), questo sembra non essere più vero nel momento in cui una fetta sempre più importante dell'iniziativa economica non è più legata al lavoro umano o alla produzione di beni materiali. Per la prima volta nella storia, le generazioni sono nel complesso più povere di quelle che le hanno precedute, e spesso devono a queste aggrapparsi per affrontare cambiamenti e snodi vitali.

> **La famiglia è *vocazione* ma è anche *pro-vocazione*, perché propone al mondo un modello sociale, culturale, economico non puramente orientato a logiche di mercato, ma alla condivisione, ai legami umani e alla solidarietà tra le generazioni**

La rivoluzione tecnologica e digitale sta aprendo nel medio e lungo periodo nuove opportunità, ma in questa fase è alla base di più o meno necessari processi di destrutturazione del mondo del lavoro. Perfino la c.d. *transizione ecologica* viene talvolta utilizzata per agitare lo spettro di licenziamenti di massa (basti pensare alla questione dello stop ai motori termici del 2035 e alle conseguenze sulle industrie automobilistiche), senza che parallelamente si imposti un serio programma di riconversione economica e industriale che non lasci indietro chi, soprattutto i lavoratori, viene colpito dalle conseguenze di tali processi. Proprio per questo oggi più che mai si tratta quindi di rafforzare, magari ridefinire, quello che sempre il n. 249 definisce "un apporto insostituibile alla realtà del lavoro che si esprime sia in termini economici, sia con la rete di solidarietà" per

unsplash.com | Ioann-Mark Kuznietsov

quanti al suo interno perdono il lavoro, o vivono nella precarietà. Il lavoro infatti, "rappresenta la condizione che rende possibile la fondazione di una famiglia" e "condiziona anche il processo di sviluppo delle persone, poiché una famiglia colpita dalla disoccupazione rischia di non realizzare pienamente le sue finalità". La rete familiare è la più formidabile alternativa a un futuro distopico di individui disancorati e divorati da nuove catene di montaggio.

Altro tema particolarmente sensibile è quello del bene comune. Nella *DSC* si afferma chiaramente che la famiglia contribuisce al bene comune (*Compendio di DSC*, 238), educa e aiuta a rendere più bella la Creazione affidataci dal Padre (266), è un argine alla sperequazione di risorse, servizi, opportunità che si accentua sempre di più (167). Su questo punto, che interseca oggi le grandi questioni legate all'ambiente e ai cambiamenti climatici, il magistero della *DSC* si completa con la *Caritas in veritate* e ancora di più con la *Laudato si'*. In essa papa Francesco lega indissolubilmente il concetto di bene comune alla giustizia e alla solidarietà tra le generazioni (nn. 159-162): qualunque genitore, ma anche ciascun politico e ciascun governante, dovrebbero alzarsi la mattina con la domanda del n. 160 "Che tipo di mondo desideriamo trasmettere a coloro che verranno dopo di noi, ai bambini che stanno crescendo?". In *Amoris laetitia,* 290, poi, viene esaltato l'impegno di tutti i membri della famiglia, dai piccoli ai grandi, «per la promozione del bene comune anche mediante la trasformazione delle strutture sociali ingiuste, a partire dal territorio nel quale essa vive».

Altro tema chiave è quello della natalità e del c.d. *inverno demografico.* Così come ricordato da Vincenzo Ferrante, «la caduta della natalità risulta dal sommarsi di vari fattori che frenano i progetti di vita dei giovani: non c'è solo la crisi economica e occupazionale, ma anche una più diffusa sfiducia nello sviluppo della società e nella possibilità di un miglioramento individuale. I dati segnalano infatti un ulteriore incremento nell'età media in cui si diventa madri (oramai a 31 anni e 4 mesi: e cioè 3 anni in più rispetto al 1995) e una diffusione oramai amplissima di nati da genitori non coniugati (oramai un terzo, rispetto all'8,1% del 1995 e a una percentuale del 19,6% del 2008)».

Da *Humanae vitae* ad *Amoris laetitia*: un cammino comune

Il magistero sulla famiglia non è cambiato con Francesco, che semmai si è posto, e con lui la Chiesa dei due Sinodi, in un dialogo più proficuo e mai arrendevole con il tempo presente e le sfide del futuro, con un diverso sguardo. A partire da *Gs*, questo magistero afferma con decisione che, ieri come oggi, sposarsi è per la felicità: è un atto di fiducia sul futuro, che si oppone alla cultura del provvisorio e del ripiegamento narcisistico e nichilistico su sé stessi; e una società che sostiene la famiglia e non la umilia, «è la migliore garanzia contro ogni deriva di tipo individualista o collettivista, perché in essa la persona è sempre al centro dell'attenzione in quanto fine e mai come mezzo» (*Compendio di DSC*, 213). Sposarsi è la manifestazione di un «amore pienamente umano, vale a dire sensibile e spirituale [...] atto della volontà libera, destinato non solo a mantenersi, ma anche ad accrescersi mediante le gioie e i dolori della vita quotidiana [...] una forma tutta speciale di amicizia personale, in cui gli sposi generosamente condividono ogni cosa, senza indebite riserve o calcoli egoistici [...]. Chi ama davvero il proprio consorte, non lo ama soltanto per quanto riceve da lui, ma per sé stesso, lieto di poterlo arricchire del dono di sé [...] esclusivo fino alla morte» (*Humanae vitae*, 9).

> **La famiglia apre sul mondo e trasmette un modo di abitarlo, segnato non dal possesso e dal dominio dispotico, ma dal dono e dalla responsabilità**

La famiglia apre sul mondo e trasmette un modo di abitarlo, segnato non dal possesso e dal dominio dispotico, ma dal dono e dalla responsabilità (V. Paglia), secondo lo stile di quella ecologia integrale che papa Francesco ha disegnato nell'enciclica *Laudato si'. Un mondo in cui l'*altro non è il mio inferno (J.-P. Sartre), ma un'infinita opportunità. Il magistero è particolarmente attento ai temi delle generazioni e alle fragilità familiari. Anche qui c'è continuità e insieme un approccio moderno e non arrendevole: già la *Familiaris consortio* introduceva il concetto di "legge della gradualità", non in senso relativistico, ma come cammino che coinvolge i coniugi nei momenti di difficoltà, e insieme a loro una

comunità che si fa loro accanto accompagnando e non giudicando: «L'ordine morale non può essere qualcosa di mortificante per l'uomo e di impersonale» (*Familiaris consortio,* 34). In *AI*, questa gradualità si esplicita nel percorso delineato nell'ottavo capitolo, nel quale è evidente uno sguardo rinnovato su situazioni ormai ordinarie, come quelle delle convivenze, dei matrimoni civili, delle nuove unioni, come realtà con cui rapportarsi «in maniera costruttiva, cercando di trasformale in opportunità di cammino verso la pienezza del matrimonio e della famiglia alla luce del Vangelo» (*Amoris laetitia,* 294).

Altro elemento comune, ai nostri fini, è l'esaltazione della famiglia come soggetto capace di trasformare la società: è «prima e vitale cellula della società» (*Apostolicam actuositatem*, 11); gli sposi sono liberi e responsabili collaboratori di Dio creatore (*Humanae vitae*, 1); di fronte a una società che rischia di essere sempre più spersonalizzata e massificata, possiede e sprigiona ancora oggi energie formidabili capaci di strappare l'uomo dall'anonimato, di mantenerlo cosciente della sua dignità personale, di arricchirlo di profonda umanità e di inserirlo, attivamente, con la sua unicità e irripetibilità, nel tessuto della società (*Familiaris consortio*, 43); è chiamata all'accoglienza e all'ospitalità (*Familiaris consortio*, 44); Dio le ha affidato il compito di rendere domestico il mondo, per far sentire ogni essere umano come un fratello (*Amoris laetitia,* 183); le spetta riempire gli spazi pubblici con i colori della fraternità, una fecondità che si traduce in mille modi per rendere presente l'amore di Dio nella società (*Amoris laetitia,* 184).

> **Se possiamo dire che in un'unione in cui c'è amore, solidarietà, apertura al mondo lì c'è la benedizione di Dio, dovremmo allora essere più consapevoli che ancora più distruttiva delle diverse realtà definite come famiglia è la marea culturale delle svariate forme di esaltazione di narcisismo, di autoreferenzialità, di banalità dei legami**

Quale contributo da cattolici?

«Il riconoscimento, da parte delle istituzioni civili e dello Stato, della priorità della famiglia su ogni altra comunità e sulla stessa realtà statuale, comporta il superamento delle concezioni meramente individualistiche e l'assunzione della dimensione familiare come prospettiva, culturale e politica, irrinunciabile nella considerazione delle persone. Ciò non si pone in alternativa, ma piuttosto a sostegno e tutela degli stessi diritti che le persone hanno singolarmente. Tale prospettiva rende possibile elaborare criteri normativi per una soluzione corretta dei diversi problemi sociali, poiché le persone non devono essere considerate solo singolarmente, ma anche in relazione ai nuclei familiari in cui sono inserite, dei cui valori specifici ed esigenze si deve tenere debito conto». Ci sembra che il n. 254 del Compendio ci dia una chiara chiave di lettura di un'azione concreta e puntuale che possiamo svolgere ancora oggi. Nella dimensione sociale della famiglia come ambiente generativo per lo sviluppo autentico di ogni persona c'è infatti ancora oggi la possibilità di un terreno comune di incontro con culture e visioni diverse. Se possiamo dire che in un'unione in cui c'è amore, solidarietà, apertura al mondo lì c'è la benedizione di Dio (F. Morrone), dovremmo allora essere più consapevoli che ancora più distruttiva delle diverse realtà definite come famiglia è la marea culturale delle svariate forme di esaltazione di narcisismo, di autoreferenzialità, di banalità dei legami, che in *Amoris laetitia* è ben delineata nei nn. 39-41, con il concetto di "cultura del provvisorio". Sotto questo aspetto, *identità, dialogo* e *accoglienza* sono tre parole costanti per un agire sapienziale legato alla lettura dei segni dei tempi.

Per consultare i documenti citati:

- **Amoris laetitia**
- **Compendio della Dottrina Sociale della Chiesa**
- **Gaudium et spes**
- **Caritas in veritate**
- **Laudato si'**
- **Humanae vitae**
- **Familiaris consortio**
- **Apostolicam actuositatem**

FOCUS E INTERROGATIVI

a cura di **Luca Alici**
ed **Enrico Andolfatto**

1. **“Farsi famiglia”**
   Tra storia e geografia

2. **Il “tra” che ci tiene insieme**
   Generazioni a confronto

3. **“Generati, non creati”**
   La voce dei figli

4. **Noi**
   Le comunità di famiglie

5. **Vivere per lavorare**
   o lavorare per vivere?
   Tempi, ritmi, relazioni

1 “Farsi famiglia”

Tra storia e geografia

> “Il fatto è che la famiglia
> è la scena primaria
> dell’umano condiviso
> (ossia dell’umano *tout-court*).
> (P. Sequeri)”

PRO-VOCAZIONE

Giorgio Gaber, *La famiglia*

PER RIFLETTERE

La famiglia da millenni è considerata la cellula primaria della società, ma possiamo dire che nei secoli sia stata pensata sempre nella stessa maniera? La famiglia ha una storia, che ne ha senz’altro mutato profili e definizioni, così come membri e relazioni, ma si può per questo definirla liquida?

**La famiglia è inserita
in un contesto culturale,
che ne definisce identità, diritti e doveri,
consentendone una pluralità di forme,
ma ciò implica la loro equiparazione?**

Risulta importante poter avere consapevolezza di come questo istituto abbia assunto e assuma volti differenti nel tempo e nelle diverse regioni del mondo, per ricostruire alcune tappe essenziali di ciò che è stata ed è diventata la famiglia così come per disegnare una piccola geografia, almeno europea, di ciò che è definito famiglia. In particolare, dalla fine degli anni Sessanta del Novecento inizia un grande mutamento che muove i primi passi dal Nord Europa e si afferma nel segno della pluralizzazione delle forme e di alcuni cambiamenti sostanziali nei costumi e nelle pratiche relativi all’età di uscita di casa dei figli, all’inizio della vita di coppia e della coabitazione, alla genitorialità.

Anzitutto a livello di Unione Europea, con la Carta del 2000, matura consapevolezza della notevole diversità di tradizioni nazionali, dato che, così come accadeva nel 1950 con la Cedu, ma in maniera più esplicita e diretta vi è un rinvio alla legislazione nazionale. In secondo luogo, la Carta del 2000, a differenza di quella del 1950, afferma il rilievo pubblico di due diverse modalità di unione, distinte per il fondarsi o meno sul matrimonio. Ne consegue che sono pensabili sia forme di graduazione dei diritti e doveri tra le due figure giuridiche (assegnando o no un primato a quella fondata sul matrimonio), sia forme di parziale o sostanziale equiparazione tra le stesse, sia l’accesso o meno anche di coppie di persone dello stesso sesso. La cornice europea offre da questo punto di vista molte opportunità e pochi vincoli. La differenza tra le due Carte non va comunque estremizzata rispetto alla tutela di unioni diverse dal matrimonio perché entrambe non escludono che a livello nazionale si possano riconoscere ulteriori diritti anche a realtà da loro non previste. Da segnalare, infine, che da vari anni il Parlamento europeo approva risoluzioni che invitano i vari Stati a regolamentare le unioni di fatto, con particolare insistenza per quelle dello stesso sesso.

Anche nel corso della storia del nostro paese, dal punto di vista legislativo, il concetto di famiglia ha assunto accezioni diverse.

Il Codice civile del 1942, nella sua versione originaria, era connotato da una concezione autoritaria e gerarchica, basata sul principio di autorità del marito sulla moglie e del padre sui figli. In questo contesto, il modello tradizionale di famiglia che si era affermato era essenzialmente corrispondente a quello della famiglia patriarcale: il marito-padre era «il capo della famiglia» e «la moglie segu[iva]

unsplash.com | Luemen Rutkowski

la condizione di lui, ne assume[va] il cognome ed [era] obbligata ad accompagnarlo dovunque egli crede[sse] opportuno fissare la sua residenza» (art. 144 del Codice civile del 1942).
L'avvento della Costituzione repubblicana del 1948 aveva però scardinato questo assetto, affermando il principio dell'uguaglianza morale e giuridica dei coniugi (art. 29, II comma, Cost.): i padri costituenti, in sostanza, avevano auspicato un modello diverso, paritetico, incentrato sui valori che – solo molti anni più tardi – avrebbero trovato attuazione nella prima grande riforma del diritto di famiglia.
Si dovette attendere la legge n. 151 del 19 maggio 1975, infatti, affinché vedesse la luce la "storica riforma del diritto di famiglia", così come la definì la prima pagina del quotidiano «La Stampa», che il 23 aprile 1975 ne annunciò la promulgazione e i contenuti. Il Parlamento – dopo un *iter* durato quasi 9 anni – perseguì come primo obiettivo l'eliminazione delle disparità di posizione tra i coniugi contenute in molte norme del codice civile e il riconoscimento della parità tra loro: ciò comportò la collaborazione nel mantenimento e nella gestione della famiglia, attribuendo rilievo anche al lavoro casalingo della donna, e stabilì la parità nei confronti dei figli, con l'obbligo di entrambi i genitori di mantenere, istruire, educare e assistere moralmente la prole. Sotto il profilo patrimoniale, la riforma del 1975 stabilì che, di regola, tutti i beni acquistati dai coniugi dopo il matrimonio cadono in «comunione», con ciò sottolineando la gestione unitaria del patrimonio da parte di entrambi i coniugi, e abolì l'istituto della dote, ossia la disciplina dei beni che la moglie portava al marito come contributo agli oneri del matrimonio.
Quanto alla disciplina della filiazione, la riforma del 1975 diede un primo contributo alla valorizzazione della famiglia di fatto, fino ad allora contrapposta alla "famiglia legittima": tale contrapposizione si era riverberata sui cosiddetti "figli naturali", che erano posti in secondo piano e contrapposti ai "figli legittimi", i quali soli – in quanto nati all'interno del vincolo matrimoniale – godevano di tutti i diritti connessi al loro *status*.
La legge del 1975 – in attuazione della tutela prevista dall'art. 30, III comma, Cost., a norma del quale la legge assicura ai figli nati fuori dal matrimonio ogni tutela giuridica e sociale – ha sancito che il riconoscimento dei figli naturali comporta da parte del genitore l'assunzione di tutti i doveri e di tutti i diritti che egli ha nei confronti dei figli legittimi, compresi i diritti successori.
Non fu questo, però, l'ultimo passo: nel 2013 il legislatore – rispondendo, con il decreto legislativo

n. 154, all'ormai mutato contesto sociale – eliminò definitivamente la distinzione tra figli legittimi e figli naturali: a partire dall'entrata in vigore del decreto, i figli sono semplicemente figli, a prescindere dal rapporto di coniugio che può intercorrere o meno tra i genitori, e godono tutti dei medesimi diritti. Oltre ai genitori, anche i nonni dal 2013 godono di una garanzia legislativa alla loro fondamentale posizione sociale: il nuovo art. 317-*bis* del codice civile, in materia di rapporti con gli ascendenti, stabilisce che i nonni godono del diritto di perpetrare rapporti con i nipoti, anche in caso di separazione dei genitori del bambino e, qualora venisse negato loro questo diritto, possono ricorrere al tribunale al fine di vedere riconosciuto il loro diritto a far parte della sfera relazionale del minore.

Ma, come è noto, le sfide che la modernità sta ponendo al legislatore derivano dalle "nuove" formazioni sociali: famiglie di fatto, relazioni omosessuali, nuove tipologie di filiazione, sono tutte fattispecie che oramai popolano il tessuto sociale e che chiedono alla legge tutela e copertura. Una prima risposta a queste istanze è stata la legge n. 76 del 20 maggio 2016 (la cosiddetta "Legge Cirinnà"). Al sostanziale vuoto normativo dato dall'assenza di una legge che regolamentasse la stabile convivenza fondata su un legame affettivo e su un comune progetto di vita, il legislatore ha risposto affiancando alla regolamentazione della famiglia basata sul matrimonio tra due soggetti di sesso diverso (art. 29 Cost., art. 79 e segg. Cod. civ.) due nuovi istituti: le unioni civili tra due persone maggiorenni dello stesso sesso (art. 1, commi 1-35, della legge n. 76/2016) e la regolamentazione normativa delle coppie di fatto, sia eterosessuali che omosessuali (art. 1, commi 36-65, della legge n. 76/2016).

Quale dunque il rapporto tra ciò che cambia e che ci è chiesto di cambiare e quanto costituisce l'essenziale di ciò che definiamo famiglia?

Quale lo spazio da coltivare tra una esaltazione *tout-court* delle differenze, che rende indifferenti alla differenza, e la negazione di una pluralità delle forme di vita familiare?

Quale possibilità intravediamo per una non equiparazione che non significhi discriminazione?

Per approfondire

Rapporti Sulla Famiglia CISF (Centro Internazionale Studi Famiglia)

Your Europe

Rapporto sulla trasformazione della famiglia in Europa (2018)

Istat 2022

S. Ceccanti, *Costituzioni, famiglie, convivenze in Europa*

F. Viola, *Famiglia e politica*

F. Hadjadj
Ma che cos'è una famiglia?
Ares, Milano 2015

D. Lombardi
Storia del matrimonio
Dal medioevo a oggi
il Mulino, Bologna 2008

M. Tamponi
Del convivere
La società post-familiare
La nave di Teseo, Milano 2019

Associazione italiana
per gli studi di popolazione
D. Vignoli, C. Tomassini
(a cura di)
Rapporto sulla popolazione
Le famiglie in Italia.
Forme, ostacoli, sfide
il Mulino, Bologna 2023

2

Il "tra" che ci tiene insieme

Generazioni a confronto

> L'incontro tra generazioni
> è incontro tra mondi diversi
> e tempi diversi.
> (I. Lizzola)

PRO-VOCAZIONE

***La luna*, regia di E. Casarosa, Pixar, Usa 2011**

PER RIFLETTERE

L'attenzione odierna relativa alla famiglia sembra tutta concentrata su una esclusiva declinazione della diversità al suo interno, e cioè quella tra generi;

ma la famiglia, da sempre, è luogo di convivenza tra generazioni:

ci stiamo adeguatamente interrogando su questo aspetto? Senz'altro da tempo, almeno in Italia, è forte l'accento posto sulla questione educativa, in un momento di grande fatica della relazione genitoriale. Ma si riduce tutto a ciò? A fare da sfondo a ogni riflessione di questo tipo sono la questione anagrafica legata alle nascite e quella demografica legata al cambiamento delle diverse età della vita; ma oltre alle politiche specifiche, quanto la politica si sta occupando dello spazio che c'è tra le generazioni, anche dentro alla realtà familiare? Che impegno c'è a progettare spazi e pensare politiche che aiutino le famiglie a vivere i momenti del dialogo e la fase del passaggio intergenerazionale?

Occorre innanzitutto far parlare di più tra di loro giovani e adulti, saper ascoltare la voce dei bambini, saperli far lavorare insieme nei quartieri e nelle città, riappropriarsi degli spazi di socialità che uno sviluppo urbanistico disordinato prima, e l'evento pandemico dopo hanno ridotto. Riportiamo a tal proposito l'esperienza dei giovani di Ac dopo la Settimana sociale di Taranto:

«Ci piace pensare che i protagonisti del cambiamento siano gli adulti e i giovani insieme, compagni di viaggio e costruttori del bello. L'alleanza, in questo senso, si traduce anche nell'incontro e nell'unione tra età e fasi della vita diverse, tra territori vicini e lontani, tra associazioni e movimenti differenti che operano sullo stesso territorio» (A. Martino, *Taranto chiama Italia: ora serve organizzare la speranza*, ottobre 2021).

La stessa Azione cattolica, pur non essendo propriamente un'associazione familiare, può e deve essere sempre più consapevole del valore aggiunto della sua presenza di realtà intergenerazionale nella Chiesa e in una società divisa e articolata; negli anni, poi, l'Ac ha intensificato le alleanze operative con istituzioni e realtà del mondo laico ed ecclesiale che vanno in questa direzione. La famiglia, modello di convivenza e relazione tra generazioni, pur nella fatica, non può perdere questa sua portata feconda e generativa, perché ne va della praticabilità complessiva dello stare insieme delle generazioni, di cui l'esperienza familiare è palestra essenziale. Su tutto è decisivo sottolineare la ritmica formativa di questa esperienza, fatta di cura e reciprocità, due chiavi troppo spesso trascurate dalla politica.

Cura è parola che nel tempo abbiamo scoperto non essere di esclusivo appannaggio del linguaggio medico; non solo, ma abbiamo capito che non è solo ciò che compensa e completa la necessaria presa in carico di una malattia, ma aiuta a non dimenticare mai la persona dietro al paziente; più in generale, è l'atteggiamento che gli esseri umani devono avere verso i propri simili e

il mondo che abitano. In questo senso la famiglia è il luogo in cui la cura innerva ogni dimensione e relazione. Se dunque la cura ha una porta sociale e pubblica, persino politica, la famiglia è la cellula che ne alimenta la forza e la portata. Qualcosa che va oltre la mera giustizia e la necessaria responsabilità.

Reciprocità è parola che segna l'essenza delle relazioni, prima di ogni loro formalizzazione e contrattualizzazione, tanto da essere al contempo la cifra del nostro modo di stare in relazione e ciò che dà forma alle diverse relazioni che viviamo: in tal senso la famiglia è il luogo in cui si sperimenta la reciprocità che è un dare senza perdere e un prendere senza dare; ma la famiglia è anche il luogo in cui si sperimenta la fecondità di una reciprocità asimmetrica, in cui il dislivello di ruoli e funzioni arricchisce e non impedisce la fioritura di sé. La famiglia, nel suo essere espressione della relazione tra generazioni, aiuta a immaginare, progettare, vivere una convivenza nella quale la reciprocità trova spazio anche dentro relazioni non scelte e l'asimmetria diventa generativa perché dentro una reciprocità.

Urge poi pensare spazi, occasioni, progettualità dal tessuto fortemente intergenerazionale, in cui si incontrino e si contaminino reciprocamente esperienze e progetti, consapevolezza ed entusiasmo, maturità e volontà. Da questo punto di vista, tre possono essere le traiettorie interessanti per la riflessione e la formazione politica.

La prima è legata al cambiamento delle età della vita, che rappresenta una grande provocazione per la politica e le politiche: giovani che entrano più tardi nel mondo del lavoro; coppie che formalizzano il proprio progetto di vita e mettono al mondo figli in età sempre più adulta; adulti che faticano ad accettare questo capitolo della propria vita e spesso non sanno cedere, lasciare, affidare; anziani il cui bagaglio di memoria e sapienza rimane isolato e dimenticato. La famiglia è in tal senso, prima di tutto, un osservatorio di questi cambiamenti e del modo in cui viene travolta da essi o sa riadattarsi. Da qui consegue la necessità di politiche di welfare adatte e ripensate, di un vocabolario nuovo che declini "il giovane" e "l'adulto", di percorsi attenti anche nell'educazione a costruire reti e affiancamenti più che a proclamare rottamazioni.

Un nuovo modello di welfare fondato che sostenga i legami familiari: si pensi al grande tema degli anziani e del loro benessere, alle fragilità dei giovani, all'aumento delle solitudini, al crash che porta in ogni famiglia la malattia.

Anche qui ci viene in aiuto la *DSC*, con il principio di sussidiarietà e l'affermazione del ruolo dei corpi intermedi (nn. 356-357), mai veramente realizzato dalle politiche sociali italiane ancora legate al trattamento pensionistico come strumento di assistenza sociale (e tra l'altro, in misura sempre più ridotta per i diversi interventi sulla previdenza). Si tratta di un campo ancora non sufficientemente esplorato, e devastato dalla messa in campo di strumenti disorganici e di corto respiro. Inoltre, che un welfare fondato sulla famiglia non può escludere, in uno Stato laico, le forme di unione che non ritroviamo nella "naturale" definizione che ne diamo da cattolici; e questo perché e nella misura in cui tali realtà realizzano, anche in forme diverse, legami stabili e di mutua assistenza tra i suoi membri. Seppure nella limitatezza di questo contributo, non si può non fare un cenno alla necessità di porre sotto stretta osservanza i progetti di c.d. autonomia differenziata, nella misura in cui possano portare, più o meno consapevolmente, a un ulteriore aggravamento delle differenze territoriali e alla definizione di individui e famiglie di serie A e di serie B.

La seconda traiettoria ha a che fare con la cura della casa comune e l'investimento in una serie di stili che consentano di pensare non solo al futuro dei propri figli o nipoti, ma anche a quelle di generazioni di cui ora non possiamo immaginare nemmeno i connotati. Su questo terreno, di recente, è cresciuto il dibattito intorno al tema strettamente ambientale e a quello legato alla cosiddetta giustizia intergenerazionale. Riguardo al primo di questi due, senza dubbio papa Francesco ha contribuito a rimettere al centro la questione ecologia, come unanimemente riconosciuto, grazie all'enciclica *Laudato si'*, così come il dibattito scientifico, a tratti vergognosamente sbeffeggiato, relativo al cambiamento climatico, fino alle recenti manifestazioni dei giovani attivisti (da Greta Thunberg a Ultima generazione). Riguar-

do al secondo di questi due piani, la questione della giustizia intergenerazionale va oltre la mera questione ambientale, fino a riguardare reddito intragenerazionale e povertà patrimoniale, coinvolgendo politica, economia e diritto, ampliando le maglie delle declinazioni possibili della sostenibilità.

Infine – terza e ultima traiettoria – la questione della convivenza tra generazioni all'interno degli stessi spazi domestici o dentro una stagione di vita comune condivisa: in un paese che invecchia, nel quale la longevità ha senz'altro un impatto significativo, in cui piccoli borghi – al netto di una controtendenza legata al post-pandemia tutta da verificare – restano ancora luoghi della fuga per i giovani e della permanenza per gli anziani, che valore viene riconosciuto all'assistenza agli anziani? La politica non può trascurare senz'altro una delle urgenze dei prossimi anni per famiglie chiamate a vivere quasi contemporaneamente la stagione di figli che partono per studi universitari o lavori lontano da casa e anziani che iniziano ad avere bisogno di assistenza a motivo della propria non autosufficienza, vedendo così troppo spesso spalancarsi il bivio tra il ricovero in strutture di assistenza o la ricerca spasmodica di qualche badante in un mercato incontrollato e spesso poco dignitoso.

Quale dunque lo sguardo che la politica nutre verso la famiglia come portatrice di istanze intergenerazionali?

Come può una politica, così spesso ridotta a uno sguardo concentrato sull'oggi e sul consenso immediato, allenarsi a una portata più ampia, non solo intragenerazionale, ma capace di puntare gli obiettivi al noi dopo di noi?

Per approfondire

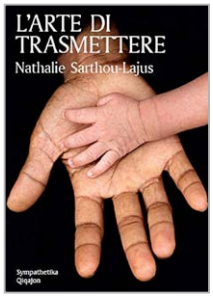
Fondazione Lavoroperlapersona, *La Generazione Z e il suo rapporto con il mondo del Lavoro e dell’Imprenditorialità*

D. Bramanti, *Famiglia e solidarietà tra le generazioni*

Osservatorio giovani dell’Istituto Toniolo

Movimento Laudato si’

I giovani e la transizione allo stato adulto



N. Sarthou-Lajius
L’arte di trasmettere
Qiqajon, Magnano (Bi) 2018

G. Grandi
Generazione Nicodemo
L’età di mezzo e le stagioni della vita
Meudon, Portogruaro 2013

F. Stoppa
La restituzione
Perché si è rotto il patto tra le generazioni
Feltrinelli, Milano 2011

Domiciliarità e/o residenzialità per il benessere degli anziani non autosufficienti
Marcianum, Venezia 2022

3 “Generati, non creati”

La voce dei figli

> Il numero delle nascite
> si sta abbassando,
> ma l’importanza del figlio cresce.
> (U. Beck)

PRO-VOCAZIONE

Alike

PER RIFLETTERE

Che valore ha il desiderio per gli esseri umani?

**Tutti i desideri sono diritti?
Cosa distingue il desiderio dal bisogno
o cosa rende un desiderio
una ossessione?**

Qual è il limite del nostro desiderio? Sembrano domande troppo alte, tra antropologia e psicanalisi, ma in realtà sono domande che toccano nel profondo le corde di molte delle questioni che oggi hanno a che fare con i temi della natalità e della famiglia: il desiderio di maternità, di paternità, di genitorialità cosa rende legittimo? Si tratta di un desiderio privato e individuale o a che fare con il futuro di una comunità e di una società? Che peso hanno alcune politiche e le storie di ognuno?
Domande che sono riaperte e si moltiplicano dentro una cornice a tratti paradossale, perché vede un intreccio apparentemente inspiegabile tra calo delle nascite (macroscopico nel nostro paese) e importanza riconosciuta al figlio (non solo riguardo al suo venire al mondo, ma anche relativo alla sua venerazione quasi idolatrica). Proviamo a spiegarci perché questo elemento di contesto è senza dubbio decisivo. Il venire al mondo è forse l’esperienza umana più propriamente inappropriabile:

**venire al mondo è nella cifra del dono,
è fuori da ogni accezione proprietaria,
è e chiede ospitalità,
evocando responsabilità,**

ma non proprietà e interpella sul dovere di ospitalità anche quando l’ospite non è voluto o non è come lo vorremmo. Certamente può essere frutto di un progetto e compimento di un desiderio, ma non può diventare oggetto di pianificazione e realizzazione di un atto di autodeterminazione. Se il figlio, fin da subito, dal suo concepimento, diviene un compimento e una realizzazione di sé, allora la relazione con cui lo si pensa, guarda, vuole, cresce è un’accezione detentiva e trasforma la venuta al mondo del figlio da evento comunitario e sociale a traguardo personale. Dentro questa trasformazione – lungo il vettore della conquista proprietaria di un dono e del ribaltamento dal comunitario all’individuale – si comprende come mai la società che sta facendo meno figli è al contempo la società che pretende mano libera sui figli. Se a questo sfondo si aggiungono una serie di fatiche sul terreno economico, lavorativo, sociale, allora anche il desiderio autentico si trova di fronte una sfida difficile, e cioè quella di dover rinunciare a coltivare il desiderio buono di mettere al mondo dei figli e di fare al mondo il dono dei figli.
La prima questione è allora senza dubbio quella legata alla possibilità di avere figli, la cosiddetta questione demografica.
Di fronte al dato acquisito di una profonda e sostanziale modifica della composizione della popolazione italiana, che vede crescere sempre più il numero degli anziani e dei vecchi, dove si amplia il saldo negativo fra giovani laureati o comunque

professionalmente qualificati che abbandonano l'Italia e quelli che rimangono, non è più tempo di pannicelli caldi; anche perché, come dimostrano altri paesi europei come la Francia, invertire ad esempio il trend della natalità richiede politiche stabili per decenni. In questa direzione va certamente l'Assegno unico per i figli, strumento adottato in Italia nel 2020 con il forte impulso della rete del Forum delle associazioni familiari, sebbene ancora oggi non raggiunga tutti e non sia sufficientemente finanziato al pari di altri paesi UE. Non altrettanto si sta facendo per

> **aiutare i giovani a costruire un progetto di famiglia,**

realizzare legami stabili e maggiore certezza per il futuro,

> **aiutare le donne a non dover scegliere tra lavoro e maternità.**

Le politiche realizzate finora sono contingenti e spesso di taglio squisitamente elettorale, con poche risorse e ancora minore visione. Per dirla con il papa: «Se le famiglie non sono al centro del presente, non ci sarà futuro; ma se le famiglie ripartono, tutto riparte» (Francesco, *Discorso di apertura degli Stati generali della natalità,* 14 maggio 2021).

Si tratta senza dubbio di una questione centrale per il futuro del nostro paese e che, rispetto alla sua urgenza, appare rimossa: comprensibilmente per il fatto che richiede politiche a lungo termine, quindi quelle più difficili rispetto alla possibilità di ottenere immediato consenso elettorale; inspiegabilmente se pensiamo ai numeri drammatici (in Italia da oltre 35 anni il numero medio di figli per donna è sotto 1,5, quindi molto sotto la soglia di 2 che consente un adeguato equilibrio tra generazioni e ciò ha reso il nostro paese il primo al mondo in cui gli under 15 sono diventati di meno degli over 65). Se a ciò aggiungiamo, come scrive A. Rosina, che la denatalità tende ad autoalimentarsi innescando un processo di avvitamento continuo verso il basso – le poche nascite passate riducono la popolazione oggi, nell'età in cui si forma una propria famiglia, con conseguente riduzione sulle nascite future – allora appare nella sua prorompenza cosa il dibattito intenda quando usa l'espressione inverno demografico.

La seconda questione è quella relativa al diritto di avere figli, a cui si legano molte traiettorie (dall'utero in affitto – che interpella l'uso di una tecnica piuttosto che un'altra – alla questione della genitorialità monoparentale – che invece comporta un'articolazione tra differenza, da riconoscere, e discriminazione, da evitare). In entrambi i casi, a motivo del fatto che alcune tecnologie e alcune pratiche oggi lo rendono possibile, si assiste a uno spacchettamento tra genitorialità e filiazione.

La questione della maternità surrogata e dell'utero in affitto declina questa distinzione portando sul tavolo la domanda sulla legittimità di quello che potrebbe configurarsi come il fenomeno delle tre madri, cioè la scissione tra la madre genetica, la madre gestazionale e quella sociale. Un tema che presenta una serie di criticità non semplicemente legate alla questione del riconoscimento economico, che rischia di rompere ulteriormente una distinzione, quella tra generazione e produzione, ma che rimane tale anche quando la suddetta scissione avviene in nome di un "presunto" gesto di solidarietà. In tal senso il confronto è molto acceso e attualissimo e non riguarda il ruolo *tout court* della tecnologia, bensì proprio il nesso tra lo statuto del figlio e la portata e, al contempo, il limite del desiderio di maternità. Nel manifesto della *Rome Call for AI Ethics* si afferma, tra l'altro, che ci può essere un allineamento tra progresso tecnologico e progresso umano solo se tale progresso sarà inclusivo *di ogni essere umano, senza discriminare nessuno*; se avrà a cuore il bene dell'umanità e il bene di ogni essere umano; se terrà conto della complessa realtà del nostro ecosistema e si metterà a servizio di uno sviluppo sostenibile; se, infine, a ogni persona che interagisce con una macchina sarà data piena consapevolezza.

La questione della genitorialità omoparentale, che ha chiaramente un tratto comune con il tema della maternità surrogata, ma che non si limita ad essa, aprendo ulteriormente la questione sull'affidamento e l'adozione da parte di coppie omosessuali, tocca corde ulteriori. Una su tutte: perché l'amore di due persone, indipendentemente dal loro sesso, non dovrebbe essere qualcosa di migliore rispet-

to alla sua assenza? Esattamente questa domanda ci permette di osservare e distinguere i molti livelli implicati, che spesso la discussione pubblica tende a mescolare e a trascurare, riducendone l'articolazione alla polarizzazione tra Chiesa e mondo laico (mentre al contrario, anche nel mondo femminista, ad esempio, nonché in quello omosessuale, senz'altro non vige una visione univoca e unitaria). Il primo è senza dubbio quello legato al matrimonio omosessuale: se esso cioè ha a che fare con i sessi o la sessualità. Il secondo è quello legato al ricorso alla gestazione per altri: e ci rimanda, anche nel caso delle coppie omosessuali, a quanto evidenziato in precedenza. Il terzo è quello legato all'adozione, sul quale sia l'argomento educativo sia quello affettivo scavalcano in qualche modo il riconoscimento della distinzione tra paternità e maternità, facendone stereotipi sociali, abiti e posture, generando così quello strano fenomeno per cui il corpo è negato nella sua importanza sul piano della filiazione, ma diventa centrale e non rinnegabile in altre esperienze decisive del vivere.

Quella che stiamo costruendo è una società che antepone l'interesse del bambino a quello dell'adulto?	Quali sono le forme di unione che la società ha il dovere di istituire per rendere leggibili l'alterità sessuale e la filiazione?	Quali sono le forme di unione che valgono per l'investimento nella durata, fedeltà e progettualità invece che la frammentarietà del mordi e fuggi?
Davvero la strada del riconoscimento pubblico è quella dell'indifferenziazione?	Siamo capaci di distinguere tra differenza e discriminazione?	Che ruolo la nostra società sa riconoscere ai figli e come guarda al proprio e al loro futuro?

Per approfondire

M. Calvi, *Con il fisco o con l'assegno, ciò che* conta *è sostenere le famiglie*

Il contributo del Prof. Alessandro Rosina

Stati generali della natalità

The Family as a Relational Good: the Challenge of Love

Patto per la natalità

S. Agacinski, *Due genitori dello stesso sesso? No, grazie,* Vita & Pensiero, 2 (2008)

A. Musio
Baby boom
Critica della maternità surrogata
Vita & Pensiero, Milano 2021

A. Rosina
Crisi demografica
Politiche per un paese che ha smesso di crescere
Vita & Pensiero, Milano 2021

M. Gauchet
Il figlio del desiderio
Una rivoluzione antropologica
Vita & Pensiero, Milano 2010

A. Giovannetti, M. Moretti
(a cura di)
Affidi sostenibili
Nuovi percorsi e modelli di accoglienza familiare
La Meridiana, Molfetta 2012

4 Noi

Le comunità di famiglie

> La famiglia è il punto in cui
> si articolano il pubblico e il privato,
> in cui si congiungono
> una certa vita sociale
> e una certa vita intima.
> (E. Mounier)

PRO-VOCAZIONE

Abitare condiviso

PER RIFLETTERE

In latino, la parola "*vicinus*" è un aggettivo che, a sua volta, deriva dal lemma "*vicus*", che significa "villaggio": l'essenza stessa delle parole "vicino" e "vicinato", la loro etimologia, sottende l'idea di una dimensione comunitaria, un villaggio che crea unione al di là delle barriere. Al giorno d'oggi – non solo nelle grandi città, ma anche nelle realtà più piccole – si è persa la dimensione del vicinato e spesso si tende a limitare la propria vita e quella della propria famiglia, oltre al lavoro, all'interno delle mura domestiche. Non è inusuale conoscere contesti sociali in cui, presi dalla frenesia delle nostre vite, non conosciamo nemmeno i nostri dirimpettai; in alcuni casi, poi, la reciproca conoscenza assume caratteri di negatività, di cattivo vicinato, di diatribe legali per motivi spesso futili. I lunghi periodi di lockdown che abbiamo tutti vissuto durante la pandemia da Covid-19, poi, non hanno certo favorito lo sviluppo di nuovi e vecchi legami. Ma in un quadro che, forse, può apparire piuttosto desolante, esistono molte

**esperienze positive:
non solo in termini di buon vicinato
e di solidarietà tra famiglie,
ma anche nello svilupparsi
di realtà concrete
di reciproco sostegno
e di vita in comunità,
virtuose sia in termini
di relazioni sociali
che in ottica di risparmio di denaro.**

Le famiglie possono essere protagoniste di nuovi stili di vita perché sanno coltivare al proprio interno abitudini di amore e cura per la vita, la lotta allo spreco e l'uso sapiente delle risorse, il rispetto per l'ecosistema locale e la protezione di tutte le creature che lo vivono (*Ls* 213), e questo è un formidabile terreno di incontro e di relazioni buone e feconde.

I **controlli di vicinato** sono uno strumento di prevenzione della criminalità, che presuppone la partecipazione attiva dei cittadini residenti in una determinata zona e la collaborazione di questi ultimi con le Forze di polizia. L'idea alla base dei controlli di vicinato è quella di promuovere la sicurezza urbana attraverso la solidarietà tra i cittadini, allo scopo di ridurre il verificarsi di reati contro le persone e, di conseguenza, contro le loro proprietà. Normalmente, nelle realtà in cui si creano questi strumenti, è semplicemente richiesto agli abitanti della zona interessata di alzare il livello di attenzione attraverso pochi, semplici passaggi: il primo tra questi è far sapere a tutta la comunità che gli abitanti della zona sono attenti e consapevoli di ciò che accade intorno a loro; l'unico step successivo è il prestare una maggior attenzione al territorio, attenzione attraverso la quale – senza sfociare in atteggiamenti di spasmodica "caccia al ladro" – sarà senz'altro più facile allertare le Forze dell'ordine in caso di necessità.

L'elemento essenziale, in ogni caso, è che deve trattarsi di un'iniziativa di persone e per le persone, senza l'assunzione di compiti impropri (i co-

muni cittadini non sono poliziotti, né operatori di vigilanza) e senza alcuna veste di colore politico: quando questi rischi assumono forma concreta, una sana iniziativa di comunità viva finisce per assumere connotati di giustizia privata assolutamente non ammissibili (è il caso – si ricorderanno certo le polemiche di qualche anno fa – delle cosiddette "ronde" di quartiere). La stessa Corte costituzionale, di recente, ha avuto modo di evidenziare la bontà di queste iniziative e di sottolinearne al contempo la linea di confine: la legge dello Stato può «disciplinare il controllo di vicinato […] come possibile strumento – funzionale a una piena attuazione del principio di sussidiarietà orizzontale di cui all'art. 118, quarto comma, della Costituzione – di partecipazione attiva e responsabilizzazione dei cittadini» (sentenza n. 236 del 2020).

I **gruppi di acquisto** sono organizzazioni di cittadini, tendenzialmente spontanee, che vogliono perseguire determinati obiettivi in relazione – generalmente – agli acquisti di prodotti alimentari o di largo consumo. Gli obiettivi sono normalmente realizzati, in primo luogo, attraverso la rimozione degli intermediari: anziché rivolgersi alla grande distribuzione, i gruppi di acquisto contrattano direttamente con i produttori, precedentemente selezionati sulla base di criteri definiti internamente da ciascun gruppo. In base agli obiettivi perseguiti, i gruppi di acquisto possono essere gruppi di acquisto "semplici" (quando l'obiettivo primario, se non unico, è quello di conseguire un comune risparmio di spesa), oppure gruppi di acquisto solidale (conosciuti anche con l'acronimo di Gas). Questi ultimi prendono le mosse da un approccio critico al consumo e, oltre all'obiettivo del risparmio, perseguono anche fini di equità, solidarietà e sostenibilità dei propri acquisti; in particolare, i Gas adottano criteri volti a ricercare la qualità e la sostenibilità ambientale dei prodotti, la dignità del lavoro offerto dal produttore ai propri dipendenti e – talvolta – la solidarietà verso il produttore. Sono un fenomeno fondamentalmente solo italiano; la loro struttura è molto flessibile e, soprattutto, variegata: si possono trovare gruppi di acquisto strutturati in forma di associazioni riconosciute o di associazioni non riconosciute (e, in questo secondo insieme, insistono moltissimi comitati e gruppi informali), oltre che cooperative del settore che utilizzano questa forma al fine di raggiungere lo scopo mutualistico perseguito dai soci.

Una **comunità energetica** è un'associazione tra cittadini, attività commerciali, pubbliche amministrazioni locali o piccole e medie imprese che decidono di unire le proprie forze con l'obiettivo di produrre, scambiare e consumare su scala locale energia proveniente da fonti rinnovabili; per questo motivo, sono ordinariamente riconosciute sotto l'acronimo Cer (Comunità di energia rinnovabile). Esse sono regolamentate da fonti normative di livello europeo: la Direttiva sulla promozione dell'uso dell'energia da fonti rinnovabili 2018/2001 UE (Red II) e la *Directive on common rules for the internal market for electricity* 2019/944 (Iem) – che sono entrambe contenute nel *Clean Energy for All European Package* (Cep), un pacchetto di azioni adottato nel 2019 che propone un adattamento del quadro della politica energetica europea per facilitare la transizione dai combustibili fossili alle energie rinnovabili – riconoscono a livello istituzionale i due concetti normativi di Cer e di autoconsumo collettivo, permettendo così nei singoli territori nazionali uno sviluppo consistente di queste realtà secondo regole uniformi. In Italia, la regolamentazione nazionale sulle Cer ha recepito quella europea, in una prima fase, attraverso l'adozione del decreto-legge n. 162 del 2019 ("Decreto Milleproroghe") e, successivamente, con i decreti legislativi n. 199 e n. 210 del 2021. Da ultima, il 4 gennaio 2023 è stata adottata la delibera Arera conosciuta come "Tiad" (Testo integrato per l'autoconsumo diffuso): il Tiad disciplina i requisiti, le modalità e le procedure per l'accesso all'erogazione del servizio per l'autoconsumo diffuso (autoconsumo collettivo, comunità energetiche rinnovabili, comunità energetiche di cittadini e autoconsumatori individuali), aggiornando il quadro normativo in materia e semplificando alcune procedure.

Oggi per la costituzione di una Cer sono sufficienti due membri fondatori e non esiste un limite al numero massimo di componenti: i membri della comunità possono essere "produttori" (ossia utenti che producono energia, ad esempio, attraverso il proprio impianto fotovoltaico, condividendola con gli altri membri della Cer), "*prosumer*" (utenti che assumono la qualifica di produttori per l'energia consumata e, allo stesso tempo, cedono alla rete

l'energia prodotta in eccesso) o "consumatori" (utenti che esclusivamente utilizzano l'energia generata dagli altri membri della Cer). I partecipanti mantengono sempre il proprio *status* di "consumatori", con le conseguenti garanzie loro assicurate a livello legislativo, e possono recedere in ogni momento da associati della Cer. Secondo le leggi più recenti, i singoli impianti di produzione energetica di proprietà dei membri delle Cer non hanno alcun limite di potenza, e possono dunque superare i 200 kW che erano stati fissati come limite dalle prime disposizioni legislative in materia.

Una volta che gli impianti dei "produttori" e dei "*prosumer*" sono messi in esercizio, la Cer può fare istanza al Gestore dei servizi energetici (l'ormai arcinoto "Gse") per ottenere gli incentivi previsti dalla legge per l'energia condivisa: questi incentivi non sono riconosciuti su tutta l'energia prodotta, ma solo su quella condivisa all'interno della comunità, e dunque solamente su quella consumata dai membri nella stessa fascia oraria di produzione. Nei casi in cui la produzione di energia sia superiore al consumo, per l'energia in sovrappiù ceduta alla rete viene riconosciuto alla comunità il solo valore economico di mercato, senza ulteriori benefici. Ovviamente, l'energia sovrabbondante può anche essere immagazzinata in appositi sistemi di accumulo (tipicamente batterie elettrochimiche agli ioni di litio), per essere poi utilizzata quando le fonti rinnovabili non sono utilizzabili (per esempio, di notte), o quando se ne verifichi la necessità (per esempio, per far fronte a picchi di domanda).

Ogni Cer, poi, stabilisce nel proprio atto istitutivo (che altro non è se non un contratto di diritto privato) le proprie regole di funzionamento: è questo documento, in particolare, che disciplina come ripartire fra i membri della Cer i ricavi derivanti dall'energia prodotta in eccesso e ceduta alla rete pubblica. Ad esempio, i contraenti potrebbero decidere di ripartire i guadagni della vendita dell'energia in eccesso in modo uguale fra tutti i soci; oppure potrebbero attribuire un privilegio ai consumatori-membri che hanno imposto una disciplina ai propri consumi in modo tale che questi fossero contemporanei alla produzione di energia; ancora, i membri della comunità potrebbero premiare i soggetti "produttori", che hanno messo a disposizione i propri impianti per un beneficio comune. In ogni caso, da un punto di vista squisitamente pratico, ogni membro della Cer continua a pagare per intero la bolletta al proprio fornitore di energia elettrica; al contempo, però, riceve periodicamente dalla comunità l'importo a lui spettante per la condivisione dei benefici garantiti alla Cer. Questi "compensi", per legge, non costituiscono reddito e non sono perciò soggetti a tassazione: equivalgono, di fatto, a una riduzione della bolletta, possibilmente anche cospicua.

Siamo capaci di pensare una società che sappia tessere una trama tra le famiglie?

Che ne è dello spazio del "tra" e della sua cura?

Che aggiornamento possibile ha in questo senso la sussidiarietà e che ruolo è riconoscibile alle famiglie e alle loro progettualità?

Come ripensare la gestione comune degli spazi comuni?

Per approfondire

Le Comunità Energetiche e i gruppi di acquisto. Come rendere i cittadini protagonisti attivi nel mercato dell'energia. Guida di Cittadinanza attiva

Next economia

Rete interdiocesana "Nuovi stili di vita"

Labsus

Testo integrato delle disposizioni dell'autorità di regolazione per energia reti e ambiente per la regolazione dell'autoconsumo diffuso (TIAD).

D. Bramanti
Le comunità di famiglie
Cohousing e nuove forme di vita familiare
FrancoAngeli, Milano 2009

L. Becchetti, C. Becchetti, F. Naso
Rinnovabili subito
Donzelli, Roma 2022

Studio Tamassociati (a cura di)
Vivere insieme.
Cohousing e comunità solidali
Le chiavi e la cassetta degli attrezzi per costruire un nuovo modo di abitare
Altreconomia, Milano 2012

L. Surano
Ci vuole un cuore
Avviare processi e percorsi comunitari creativi e di cambiamento
La Meridiana, Molfetta 2022

5 Vivere per lavorare o lavorare per vivere?

Tempi, ritmi, relazioni

> È facile definire il posto che deve occupare il lavoro, in una vita sociale bene ordinata. Deve esserne il centro spirituale.
> (S. Weil)

PRO-VOCAZIONE

Siamo tornati

PER RIFLETTERE

«Ho conosciuto, anni fa, una famiglia con due figli: i genitori sono una coppia di imprenditori vecchio stampo, di quelli che darebbero la vita per l'azienda così come la darebbero per il bene dei figli; bene che, per ovvi motivi, è stato sempre intimamente connesso anche con il bene dell'azienda, una di quelle tante piccole imprese "casa e bottega" che sono la spina dorsale dell'economia italiana e che, in quel contesto, consentiva a una brava mamma e a un bravo papà di garantire ai figli una buona condizione sociale, la sicurezza nel poter continuare gli studi senza pregiudiziali difficoltà di ordine economico, una certa tranquillità. Un giorno, per caso, ho assistito a una discussione tra i genitori e i figli; in risposta a un rifiuto della mamma, che ora nel merito nemmeno ricordo, ma che in sostanza negava di poter esaudire una richiesta dei ragazzi a causa della mole di lavoro, il figlio maggiore – che allora era in preda alla furia adolescenziale e alle sue baruffe, mentre il minore era poco più che un bimbo – in modo sferzante le rispose:

> **"Ma voi lavorate per vivere o vivete per lavorare?"**

Mi sembrò immediatamente una frase intelligente, dirompente, piena di significati e implicazioni: da una parte una richiesta di presenza, dall'altra l'impossibilità di garantirla in nome di un lavoro che, come rispose pragmaticamente la mamma, era ciò che consentiva alla famiglia di mantenersi».

Questa piccola, preziosa testimonianza, che potrebbe arrivare dalla vita di ognuno di noi e parlare alla vita di ognuno di noi, ha la capacità di tenere insieme una questione che anima da sempre la vita ordinaria della famiglia e quanto la recente tragica esperienza pandemica, insieme alla rivoluzione digitale, ha costretto ad aggiornare. L'attuale mondo del lavoro ha infatti subìto importanti trasformazioni: in particolare, lo *smart working* (o, in italiano, il lavoro agile) e il telelavoro stanno avendo – e potranno senz'altro avere in futuro – un importante impatto sui tempi, sugli spazi e sulle relazioni familiari.

> **Ripensare tempi e luoghi del lavoro, anche attraverso gli strumenti del telelavoro e del lavoro agile.**

Per quanto vengano utilizzati spesso come sinonimi, lavoro agile e telelavoro sono due concetti distinti, oltre che differentemente disciplinati a livello legislativo.

Il telelavoro è noto al nostro ordinamento sin dalla legge n. 191 del 1998, la quale prevede che le amministrazioni pubbliche possano avvalersi di forme di lavoro a distanza, autorizzando i propri dipendenti a svolgere la prestazione lavorativa in un luogo diverso dalla sede di lavoro, a parità di salario e installando le apparecchiature informatiche necessarie. Si tratta di una normativa nata per "razionalizzare l'organizzazione del lavoro e [per] realizzare economie di gestione attraverso l'impiego flessibile delle risorse umane". Successivamen-

te il telelavoro fu regolamentato in dettaglio con il Decreto del Presidente della Repubblica n. 70 del 1999; in quella sede, oltre alla disciplina delle modalità organizzative di questa nuova forma di lavoro, vennero fornite anche una serie di definizioni, tra cui anche la definizione propria di telelavoro: per telelavoro si intende la prestazione di lavoro eseguita in qualsiasi luogo, ritenuto idoneo, situato al di fuori della sede lavorativa, e resa possibile attraverso l'utilizzo di tecnologie dell'informazione e della comunicazione.

Fu poi un accordo interconfederale, nel 2004, a estendere il telelavoro anche al settore privato; tale accordo definisce il telelavoro "una forma di organizzazione e/o di svolgimento del lavoro che si avvale delle tecnologie dell'informazione nell'ambito di un contratto o di un rapporto di lavoro in cui l'attività lavorativa, che potrebbe anche essere svolta nei locali dell'impresa, viene regolarmente svolta al di fuori dei locali della stessa"; al lavoratore è conferita una certa autonomia nell'organizzare il proprio lavoro, rispettando però gli orari di esecuzione dello stesso.

L'istituto del lavoro agile è, nell'ordinamento italiano, molto più "giovane": è solo la legge n. 81 del 2017, infatti, ad aver fornito – all'articolo 18 – una definizione di *smart working* e una regolamentazione dei diritti e dei doveri sia dello *smart worker* sia del datore di lavoro. Il lavoro agile, secondo la legge, è una «modalità di esecuzione del rapporto di lavoro subordinato stabilita mediante accordo tra le parti, anche con forme di organizzazione per fasi, cicli e obiettivi e senza precisi vincoli di orario o di luogo di lavoro, con il possibile utilizzo di strumenti tecnologici per lo svolgimento dell'attività lavorativa».

In sostanza, dunque, il telelavoro comporta maggiori vincoli dal punto di vista del rispetto degli orari aziendali, ove lo *smart worker* – al contrario – gode di completa libertà organizzativa di tempo e di esecuzione del lavoro, potendo lavorare per obiettivi.

Si tratta, in ogni caso, di strumenti che – se applicati adeguatamente, in modo capillare – sono in grado di rivoluzionare la qualità di vita nelle nostre famiglie, specialmente nel rapporto genitori-figli: uno *smart worker* o un telelavoratore saranno senz'altro più agevolati nella gestione di un *ménage* familiare, soprattutto quando la loro sede di lavoro fosse molto distante dalla loro abitazione; si troveranno più spesso a casa nelle prime ore del mattino, prima che i figli vadano a scuola, e potranno più facilmente dare loro quel sorriso e quel sostegno così prezioso all'inizio di una nuova giornata; si troveranno già in quella casa al ritorno dei figli da scuola e, anche se probabilmente saranno ancora impegnati nella prestazione lavorativa, potranno subito salutarli e abbracciarli, senza che giunga la sera e l'accumulo di stanchezza che arriva con essa.

Ogni medaglia, però, ha sempre un rovescio: *smart working* e telelavoro, infatti, sono per forza di cose applicabili a chi svolge mansioni realizzabili anche da remoto. Come fare allora per il personale che necessariamente deve adempiere ai suoi obblighi contrattuali in presenza? E che risposta dare alla classe imprenditoriale che, in queste situazioni, appare addirittura priva di tutele?

A entrambe le domande è necessario rispondere allo stesso modo: nel mondo del lavoro, soprattutto a garanzia e a sostegno di questo tipo di lavoratori, è necessaria una rivoluzione culturale. Da tempo, ad esempio, si parla della possibilità di istituire la settimana lavorativa di 4 giorni: ma, a fronte di una rilevazione che vede il 50% dei manager concordare con questa novità, il mercato del lavoro e il legislatore continuano a rimanere inerti. Così come inerte, per forza di cose, è il mondo imprenditoriale, schiavo della legge di mercato per cui o lavori al massimo delle tue forze, per correre dietro ai bisogni di una clientela ormai abituata solo al "tutto e subito", o presti il fianco al rischio di naufragare nelle difficoltà o nell'impossibilità di sostenere i rischi e gli oneri dell'impresa… Il tutto con buona pace di quel ragazzino che, ancora una volta, potrebbe dover sentire un "no" come risposta.

Se potessimo
non lavorare,
lavoreremmo?

Il lavoro risponde
(soltanto) alle necessità
o ha a che fare
con la dignità
e la realizzazione di sé?

Se ha a che fare con
la fioritura dell'umano
può non aiutare
a far fiorire
una vita familiare?

Che idea di lavoro
immaginiamo per
il futuro delle persone
e delle loro relazioni?

Che spazi e che tempi
stiamo progettando
per renderli accoglienti
nei confronti non solo di
progetti di prestazione e
successo, ma di relazioni
affettive, progetti
familiari e genitoriali?

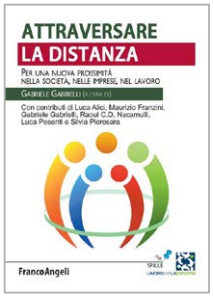
Per approfondire

Settimana corta di 4 giorni, un manager su due è favorevole. A che punto siamo in Italia?

Smart working, famiglia e lavoro

Conciliazione famiglia-lavoro

Lifeed, caring for people



G. Gabrielli (a cura di)
Attraversare la distanza
Per una nuova prossimità nella società, nelle imprese, nel lavoro
FrancoAngeli, Milano 2022

C. Manzi, S. Mazzucchelli
(a cura di)
Famiglia e lavoro
Intrecci possibili
Vita&Pensiero, Milano 2020

V. Ferrante (a cura di)
Lavoro, cittadinanza, famiglia
Vita&Pensiero, Milano 2016

S. e V. Zamagni
Famiglia e lavoro
Opposizione o armonia
San Paolo, Milano 2012

BELLA STORIA

a cura di **Luca Alici** ed **Enrico Andolfatto**

Enrico Andolfatto
Funzionario presso la Corte costituzionale, componente del Comitato esecutivo dell'Istituto dell'Azione cattolica per lo studio dei problemi sociali e politici Vittorio Bachelet.

Come una famiglia

In questo cortometraggio si raccontano e incontrano tre storie diverse: un'impresa, un imprenditore sociale e una cooperativa. Ma in realtà sono storie di persone, di attenzione alla persona, di cura dell'inter-esse come capacità di mettere insieme l'essere che sta tra soggetti diversi. Un po' come prova a fare quotidianamente ogni famiglia.

Il numero 47, ovvero gestire l'inter-esse

Dalla famiglia, oltre la famiglia

In questa intervista si racconta e incontra una donna diventata mamma, una manager divenuta imprenditrice, che ha visto nella propria personale esperienza di maternità la possibilità di condividere le competenze "*soft*" che quel capitolo di vita così speciale che è la gravidanza può permettere di far fiorire.

La storia di Riccarda Zezza

MATERIALI UTILI

Dicastero per i laici, la famiglia, la vita

Pontifica Accademia per la vita

Centro Internazionale Studi Famiglia

Forum delle Associazioni familiari

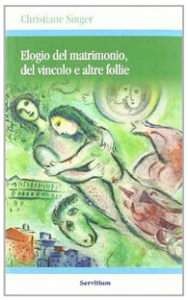
Dipartimento per le politiche della famiglia

C.M. Martini, *Famiglia e politica*

Papa Francesco
Amoris laetitia
Libreria Editrice Vaticana,
Città del Varticano 2016

Papa Francesco
Le parole di Francesco
Famiglia
Ave, Roma 2012

G. Riconda
Filosofia della famiglia
La Scuola, Brescia 2014



Ch. Singer
Elogio del matrimonio, del vincolo e di altre follie
Servitium, Milano 2011

G. Nervo
Famiglia e politica
Appunti per una formazione sociale e politica
Edizioni Messaggero Padova, 2010

Parole
di GIUSTIZIA
e SPERANZA

Per una **cultura politica**
a partire dalla **Costituzione**

azionecattolica.it

icone: freepik.com; flaticon.com